

### **Verso est, Domenica 3 febbraio 2013**

Il nostro aereo per Cox's Bazar è alle 17.50, per cui bobbiamo in qualche modo far passare la giornata... In attesa che arrivino le Salesiane per la consegna degli arazzi ed il relativo pagamento, ciondoliamo tra giardino e camera (dove prepariamo lo zainetto per i prossimi giorni) finchè al piano terra facciamo la conoscenza con Rita e Giovanni; vengono da S.Zeno (Verona) e dirigono una Fondazione (appunto la S.Zeno) che ha finanziato l'Ostello maschile di Noluakuri (quello ordinatissimo che abbiamo visitato ieri) e domani andranno a visitarlo, guidati da P. Pierluigi Lupi. Scioriniamo il nostri acquisti (in particolare gli ultimi pannelli ricamati, sapendo di fare colpo) e raccontiamo loro la storia e la situazione attuale di BaSE (un po' di marketing non guasta mai); ne hanno già sentito parlare da CTM nel 2007, e adesso li aggiornano con l'ultimo Report Annuale, in inglese, fresco di stampa.

Dopo pranzo, anticipiamo precipitosamente la partenza, perché ci arriva la notizia che potrebbero chiudere le strade a causa della visita della Prima Ministra: alle 15.30 siamo già all'aeroporto, e purtroppo poco dopo annunciano un ritardo della partenza di ½ ora; ci tocca lasciarci tormentare dalle zanzare. Ma l'apoteosi è quando saliamo sull'aereo, che ne è letteralmente infestato: ce ne sono nugoli, che ci assaltano e ci costringono a stare avvolte negli scialli per coprire più pelle possibile, e si calmeranno solo quando (dopo il decollo) il freddo dell'aria condizionata le paralizzierà...

Quando sbarchiamo, al piccolo aeroporto di Cox's Bazar, veniamo bloccate dalla Polizia che non ci vuole lasciar uscire perché è in corso una manifestazione politica, ma per fortuna dopo un po' (tallonando a ruota, con finta sicurezza, una locale che se ne frega bellamente del divieto) ce la svignamo: fuori dai cancelli ci aspetta Sciudotto (si scrive Sudatta) a cui telefonicamente Pier Lupi ci ha affidate. Tra parentesi, in seguito scopriremo lo strano rapporto di Pier Lupi con i telefoni, sia fissi che cellulari: a lui servono solo

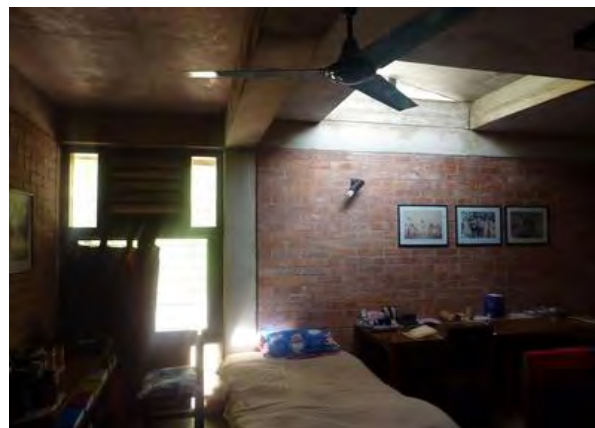
per chiamare, ma non risponde mai, a nessuno (neanche a Sciudotto) e per nessuna ragione; pare che per lui sia una questione di principio...

Sciudotto è un ragazzone di etnia Bàrua, giovane ma dall'aria matura, con un gran sorriso, e non stringe la mano che gli porgo (come del resto nessun altro da queste parti, come capirò nei prossimi giorni). Mentre lui cerca un taxi con cui andarcene (impresa non facile) assistiamo all'uscita dei manifestanti dall'aeroporto, che avviene in maniera piuttosto rumorosa ed accesa: sfilano via su una cinquantina di moto di media cilindrata, su ciascuna delle quali stanno almeno in 3 persone...

Dopo qualche tentativo a vuoto, a causa dello sciopero nazionale, Sciudotto (che mantiene la calma ma sembra molto concentrato sull'obiettivo) ottiene da un ape/taxi il passaggio attraverso Cox's Bazar: ci stringiamo in 3 sul sedile posteriore, di fronte a noi stanno già altri 2, più altri 3 a grappolo attorno al guidatore (per un totale di 9!). Cox's Bazar è una specie di Rimini, ma con la sciarpa: ce l'hanno tutti, per ripararsi dall'umidità notturna, ed è l'articolo più diffuso, esposto in bella mostra sugli espositori a rastrelliera nei negozi di souvenir che si alternano a locali pubblici, ristoranti e bar... Arrivati a una piazza che funge da stazione di scambio, prendiamo un altro ape/taxi, con cui copriremo gli 8 Km che ci separano da Ramu, mentre l'umido della sera si fa sempre più penetrante .... A Ramu, si cambia ancora e se ne prende uno locale (e qui finalmente Sciudotto comincia a chiacchierare con l'autista, segno che finalmente si sente a casa) per un altro paio di chilometri pieni di buche: ma i negozietti che ogni tanto passiamo hanno luci calde ed accoglienti, e pare esserci poca polvere... Quando smontiamo, dopo essere passate sotto un portale buddista (probabilmente proprietà di un bellicoso monaco di cui ci ha parlato Pier Lupi) percorriamo in salita un breve tratto di strada sterrata, ammirando le stelle lucenti tra le palme, ed entriamo in un edificio che anche al buio mi sembra grande e molto ben fatto, ma ne parlerò meglio più avanti;

intanto abbiamo fatto tardi, e ci hanno aspettato per la cena. Ci portano svelti alla cameretta a noi destinata, annessa all'appartamentino occupato da una coppia di Belgi, Lute (Lutgarde, piccolina, secca e vivace) e Hugo (grande grosso e pacioso, e direi molto paziente); sono formatori di insegnanti, che stanno svolgendo qui un lavoro che durerà 3 mesi. Ceniamo con loro, al piano terra: sono abbastanza informali (anche se si intuisce una certa rigidità di fondo) e parlano francese e inglese, ma la loro lingua è propriamente il fiammingo (affine all'olandese)... Anzi, sarebbe meglio dire che parla solo Lute, e anche tanto: una specie di monologo-fiume, che interrompe solo per farti capire con la sua mimica vivace che non capisce quello che stai cercando di risponderle, tra una raffica e l'altra... in qualche modo raccontiamo qualcosa di noi, poi io giro a guardare le foto appese ai muri: ci sono la mamma di Lupi, insieme a lui, Yunus (il cosiddetto *Banchiere dei poveri*) e la bella donna (si chiama Lopa) che ci ha accolto all'arrivo e che insieme a suo marito (lo capiremo nei giorni seguenti) da 19 anni sovrintende il tutto. Dopo poco proprio lei arriva e ci presenta suo figlio 18enne, piuttosto bello anche lui; dopo la giornata intensa, sono veramente "frullata" (ormai ho stampato in faccia un ghigno stupido e non capisco più niente di quello che mi dicono) ma ci accompagna a salutare le ragazzine che stanno preparandosi per andare a letto: sono circa 25, dai 6 ai 15 anni, e (intervistate con le ultime energie) risultano provenienti da distanze fino a 70 km (le più vanno a casa tutte le settimane, da sole in bus, affidate al conducente)... Una di loro (con i capelli corti e un buon inglese) appare più spigliata delle altre, e si assume il ruolo di portavoce: alla fine, chiudiamo degnamente cantando loro qualche strofa de *Il cacciatore nel bosco*, e loro a noi una canzone monodica. Dopo di che possiamo finalmente ritirarci nella nostra cameretta, un po' imbarazzate dal dover "invadere" il bagno di Lute e Hugo, transitando per la loro camera da letto: è l'unica cosa spiacevole, perché la cameretta per quanto piccola ed essenziale ha una piccola ma bellissima finestra, che si affaccia sulla

vegetazione che circonda l'edificio... In generale, tutto l'appartamentino di Lute e Hugo (ovvero di Pier Lupi) è funzionale e sobriamente arredato, e nello stesso tempo elegante. In ogni caso, domani sera saremo altrove, poi torneremo qui solo per un'altra notte.



#### **Ramkhot, lunedì 4 febbraio**

Ci svegliamo con la luce naturale e col canto degli studenti, verso le 6.30 del mattino: li osservo mentre, vestiti da *karate* e imbacuccati contro l'umidità che tutto avvolge, sfilano a passo svelto sotto la mia finestrina per salire in mezzo alla vegetazione fino al piccolo tempio buddista, in cima alla collinetta di fronte. Durante la notte, credo di aver ascoltato anche un lungo (anzi lunghissimo) canto del *muezzin*. Pian piano, con l'aiuto di Miria, rimetto insieme qualche pezzo dei molti che la sera prima mi sono sfuggiti a causa della stanchezza: ad esempio, che Ramkhot (è il nome di questo posto) è un pensionato per studenti (di entrambe i sessi, ed è questa la cosa straordinaria) tra cui molti orfani, nel quale da diversi anni accanto alle altre materie viene praticato (da maschi e femmine insieme) il karate, che da queste parti non è estraneo alla tradizione. Per fare questo, a suo tempo P.Lupi chiamò come istruttore un giovane thailandese appena uscito dal carcere; l'esperimento appassionò moltissimo gli studenti e si rivelò un prezioso veicolo per superare la tradizionale separazione tra i sessi e la subordinazione della donna. Come ci aveva detto P.Lupi, la squadra



femminile di Ramkhot va forte nelle competizioni internazionali, ed ha vinto molte medaglie: soprattutto, direi io, qui le ragazze hanno un sorriso aperto e sicuro, e ti guardano negli occhi... vedere l'impegno e l'entusiasmo con cui questi ragazzi si allenano in diverse riprese giornaliere (compresi i più piccoli, nei loro vestiti normali) è davvero bello.



Personalmente, resto incantata dall'architettura: l'edificio, in cemento armato, legno e ferro, è di grande dimensioni ma risulta straordinariamente leggero, grazie alla sua articolazione (sfalsata in diversi blocchi non ortogonali in pianta, e su vari



livelli con diverse altezze nette interne) ed al gioco di vuoti e pieni del volume: Pier Lupi mi spiegherà, in seguito, essere l'opera di un



architetto (giovane al tempo della realizzazione, circa 20 anni fa anche se l'edificio non li dimostra) che ora vive a Parigi, figlio di una Francese e di un Vietnamita. Anche gli interni non sono banali: non visitiamo quelli dei ragazzi (dormitori, mense, lavatoi) ma li vediamo dal di fuori, attraverso le finestre dai formati particolari.



Verso le 7.30 saliamo anche noi al tempio buddista, dove gli studenti stanno ancora pregando; il maestro che li accompagna (che è il marito di Lopa, nonché Direttore) spiega chi siamo al monaco, che ci invita ad entrare:



il tempio (dedicato all'Imperatore Ascioik, che diffuse il buddismo nell'Asia) è una tettoia, di cui solo una parte (dove risiede il monaco) è chiusa da muri. Un cane ci guarda, incuriosito...

Scendendo notiamo, a lato della scalinata, un enorme banyan, e alcune sepolture musulmane. Dopo colazione (uova, pane, caffè e un buonissimo semolino di cocco) saliamo su un'altra collinetta, sul lato opposto dell'edificio, dove convivono tempietti hindu e buddisti; qui però l'inevitabile cane è aggressivo, e viene tenuto a bada da un hindu che sta "pascolando" un bimbo piccolo seminudo.

Alle 9 viene a prenderci Sciudotto, e in baby-taxi andiamo a Ramu, a visitare i templi buddisti: il primo è un complesso composto da più edifici,



immerso nella vegetazione; è piuttosto bello ma la nostra guida sembra nervosa e scontenta del suo compito, e ne visitiamo una piccola porzione, con grandi campane fuori e un grande budda dorato all'interno: c'è poca luce, e fotografare è quasi impossibile... una volta fuori, ci porta nell'adiacente edificio secondario dove il monaco,



dopo aver congedato un mendicante dandogli dei soldi, ci riceve e ci regala una caramella e una banana a testa. Più in centro ne visitiamo un altro che si chiama Rakhine, presidiato da militari armati; pian piano capiamo il nervosismo di Sciudotto: questa zona è stata recente teatro di scontri con i musulmani, durante i quali i templi sono stati fortemente danneggiati, e qualcuno addirittura raso al suolo o ridotto in cenere. Questo è più che altro molto disordinato all'interno: ci sono giacigli ammassati qua e là, e molti orologi da parete fracassati o parzialmente divelti. Nel grande giardino esterno c'è un grande quadrilatero con *stupa* agli angoli, con un grande e bello cane da guardia in pietra.



Tornati sulla strada, subito a fianco c'è il tempio che nell'ottobre 2012 è stato totalmente incenerito: lo stanno ricostruendo (in cemento armato, purtroppo) e il complesso è presidiato dai militari armati fino ai denti, che bivaccano in un piccolo edificio tutto per loro; aggirati questi, visitiamo un altro tempio più piccolo, fortemente danneggiato e in fase di restauro, completamente

puntellato con una selva di canne di bambù ma all'interno ci sono ancora le statue (coperte con teli) e molti fregi decorativi.



Tornati a piedi fino all'incrocio che pare rappresentare il cuore pulsante di Ramu, Sciudotto acquista frutta e biscotti, e carta igienica più altre cosette; torniamo alla base di Ramkhot presto, per cui ci facciamo una doccia e tentiamo di fare un po' di esercizi di Tai Chi, ma non li ricordiamo bene e siamo intimidite dalla curiosità degli studenti... Ci salva Lute, che ci chiama per pranzo, ma come sempre parla tantissimo, dei conflitti del mondo arabo e di integrazione ecc. ecc.

Abbiamo appuntamento con Sciudotto alle 14, per andare all'orfanotrofio di Scionaiciuri, in zona tribale, in fondo ad una valle laterale: stanotte dormiremo là... In realtà, un po' prima ci fa avvertire che partiremo solo alle 15.15. Arrivati sulla strada, dopo un po' di attesa arriva il taxi (immagino prenotato): è un fuoristrada chiuso, dentro al quale ci sono già un uomo che scenderà al capolinea (con noi) ed una famigliola con bimbo, armi e bagagli: è un delicato gioco di incastri, senza interstizi né vuoti, che necessita di revisione ad ogni cambio di situazione... La scelta di un fuoristrada si rivela essere quanto mai appropriata perché, lasciata dopo 500 m circa la strada asfaltata, imbocchiamo una pista molto accidentata che, tra buche grovigli di radici e dune di finissima polvere giallo ocra, sale e scende (conoscevamo il Bangladesh come un paese completamente piatto) inoltrandosi in un

paesaggio davvero molto bello, in mezzo a vivaci collinette coperte di vegetazione rigogliosa... spero che possiamo fotografarlo domani, tornando a piedi, perché con gli scossoni del fuori strada, e attraverso i finestrini coperti dalla polvere, adesso sarebbe davvero impossibile... Arrivati a destinazione, con uno sforzo ci svincoliamo dal fuori strada: il portellone posteriore si è bloccato, come anche il sedile dell'autista... Il tutto, sempre senza una parola, da parte di nessuno, neanche di Sciudotto che appare sempre distaccato e riservato...

Ci sgranchiamo le gambe superando le poche decine di metri che ci separano dalla recinzione dell'Orfanotrofio; Sciudotto ci conduce in un bungalow in muratura, che capiamo essere occupato da Pier quando viene qui: personalmente non ho le idee chiare su dove siamo, perché Pier Lupi ha avuto poco tempo per spiegarci, e mi accorgo di capire le cose piuttosto in ritardo... Appena entrati c'è una scrivania, poi si entra in una stanzetta con 2 lettini e un bagno sul retro: in teoria, la rete elettrica dovrebbe essere collegato ad una batteria solare, ma ci accorgiamo che non funziona e segnaliamo subito la cosa (visto che qua viene buio abbastanza presto, e che non c'è illuminazione generale) anche se Sciudotto mi sembra scettico verso le nostre cognizioni tecnologiche... in ogni caso, ci



conduce fuori per una passeggiata di ambientamento, durante la quale incrociamo uomini e donne di ritorno dai campi, con la falce in mano e fasci di erbe verdissime sulle spalle, che ci salutano neanche troppo stupiti di vederci.

I sentieri in genere sono rialzati rispetto ai campi, come degli argini sui quali si cammina: forse in altri momenti anche qui si coltiva il riso... per il momento, su questi campi si sta disputando una partita di pallone, in cui la squadra locale si misura con quelle del circondario in una specie di campionato: in quanto ospiti, ci fanno sedere al tavolo dei giudici (Sciudotto si prende sulle ginocchia robuste l'ometto che è arrivato con noi sul fuoristrada) e addirittura ci offrono delle gazose fresche... tutto attorno i locali, uomini ma soprattutto ragazzi/e donne e bambini, assiepati lungo il bordo campo o appollaiati



sugli argini a fare il tifo: i giocatori sono scalzi, al massimo portano cavagliere come protezione, ma sparano delle pallonate che sono bombe... Dopo un po' Sciudotto ci propone di proseguire



verso il villaggetto più vicino e mentre costeggiamo il campo, in mezzo alle stoppie, chiacchiera con un giovane che dai campi sta tornando a casa: ha in mano una lunga falce che fa dondolare con naturalezza mentre cammina, ma ha anche un'aria molto intellettuale, che gli viene dagli occhiali spessi, dalla giacca con le maniche rimboccate che indossa sopra la camicia,



e dalla sigaretta che fuma con *nonchalance* mentre ci accompagna. Sembra decisamente sveglio, e mi viene da pensare che di solito gli sfaccendati fumano da fermi... In sua compagnia arriviamo fino al villaggetto vicino, in cui ci inoltriamo per un primo contatto: il tramonto si avvicina, e un po' tutti stanno tornando a casa e preparandosi per la sera.



Le architetture sono varie, ma sempre sollevate da terra: certamente qui i serpenti non mancano, e sotto la parte chiusa trovano posto le scorte di legna da ardere, anche molto cospicue; d'altra parte, qui la vegetazione non manca... Anche il tipo di scaletta per salire dentro casa può variare

parecchio: intagliata in un tronco, oppure a sbalzo, ma sempre in legno...



A differenza che nelle zone precedentemente visitate, qui pochi portano le ciabatte, mentre i più sembrano a loro agio con i piedi nudi nella polvere. Diverse donne fumano: sigaretta, più spesso la pipa, a volte addirittura il sigaro.



I bambini fanno squadra (sotto gli occhi attenti dei grandi, che li tengono d'occhio discretamente mentre attendono alle loro occupazioni, attorno ai focolari domestici) e scorrazzano per il villaggio: un gruppetto sta giocando con una carriola fingendo che sia un taxi.



Ma anche gli adulti, complessivamente, hanno l'aria piuttosto rilassata, pure se impegnati nelle loro incombenze, e qualcuno sembrerebbe aver piacere di fare due chiacchiere con noi, se fosse possibile...



Tornate alla base, troviamo che stanno montando sulle 2 brande delle zanzariere, cosa di cui siamo grate. Ma intanto il buio arriva e la luce elettrica ancora no, e neanche del cibo c'è traccia...

Mentre girelliamo sul prato dell'orfanotrofio, guardando le stelle in cielo, fitte e luminose, la piccola torcia elettrica (ora preziosa quanto mai) mi sfugge di mano e cadendo si apre spargendo in giro le 3 piccole pile: ricerca disperata, al buio, ma proprio quanto ormai ho perso ogni speranza le trovo, e contemporaneamente torna la luce: ci facciamo tutti delle grandi risate, di sollievo... intanto, i ragazzi/e studiano sotto il portico, davanti alle loro camerate. Lo stesso portico prosegue davanti al refettorio, davanti al quale pende un piccolo gong, per chiamare a tavola. Ed effettivamente alle 20.30 ci chiamano per mangiare, solo noi 2 (con le mani, forchette o cucchiari non ce ne sono) riso con un ottimo condimento, e uovo sodo; poi ci danno uno squisito the al peperoncino, davvero buonissimo: faccio dei mugolii di apprezzamento che probabilmente vengono fraintesi, infatti il giorno dopo il the sarà molto slavato e insignificante... poi dobbiamo lasciare il posto ai ragazzi: è il loro

turno; prima di ritirarci facciamo un ultimo giro sul prato (su cui di giorno i ragazzini giocano volentieri a *baseball*, che qui in Bangladesh va davvero forte) guardando le stelle ma stando attente a non perdere di nuovo la pila. Fa freddo, nel senso che c'è molta umidità: sul letto abbiamo coperte pesanti, tipo militare, e le usiamo tutte per cercare di dormire bene.

### Scionaiuri, Martedì 5 febbraio 2013

Il buon giorno si vede dal mattino: a colazione ci danno degli strepitosi involtini al cocco fresco...



Dopo, dal portico della nostra cameretta assistiamo (non viste, almeno in un primo momento) alle abluzioni mattutine dei ragazzini nel pukur: a gruppi scendono armati di sapone, rabbrivendo (e noi con loro) si tuffano nudi o vestiti nell'acqua, dove si lavano e sciacquano anche i vestiti, che poi (battendo i denti) corrono a stendere sulla recinzione di rete metallica del campo da gioco, proprio davanti a noi.





Alle 9 partiamo per un giro in tondo: andiamo a visitare il *jadhi* (in tibetano sarebbe uno *stupa*) che Pier Lupi ha contribuito a restaurare, d'accordo con il vecchio monaco buddhista. Lui e Pier Lupi hanno convenuto che questo restauro fosse cosa utile da farsi, prima di morire... La costruzione ha base ottagonale e, oltre alle 8 statue del Buddha nelle nicchie, ci sono anche 8 pinnacoli angolari, staccati, e altrettante figure di animali (leone, elefante, uccello, cocodrillo ecc.) che guardando l'orizzonte sembrano fare la guardia alle nicchie dei Buddha. Si trova in cima alla collinetta che sovrasta il piccolo monastero, e da qui si gode una vista bellissima sul paesaggio.



Il vecchio monaco è residente a pochi passi, in una casupola guardata da due grandi cani, che



credo siano di legno e stucco dipinto): è cieco come una talpa e, accoccolato al sole davanti alla casupola, è curvo su un librone, che tiene aperto a pochi centimetri dal viso, scrutandolo attraverso lenti spesse come fondi di bicchiere.



Ridiscesi, visitiamo il piccolo monastero: dentro è poco ordinato, ma fuori dal portico ha appeso una bellissima campana tubolare in legno lunga più di un metro, ricavata da un grosso tronco svuotato.



Attraversando il campo da *football*, ci dirigiamo al villaggio di ieri sera, dove la Maestra dell'orfanotrofio (che è anche la moglie del Direttore) ci offre il caffè in bustine: è ovviamente una prelibatezza tenuta in serbo per i visitatori occidentali... le galline razzolano sul pozzo, dove si lavano anche i piatti e i boccali: io temo un'infezione intestinale, ma non oso rifiutare, e per fortuna andrà liscia anche stavolta...



Uscendo dal villaggio, troviamo 2 bambini che raccolgono kapoc: sono i piumini dell'albero che uno dei due scuote, stando sul tetto della casa, e che servono per imbottire materassi o cuscini. Poi iniziamo un giro piuttosto lungo, che ci porta a costeggiare piantagioni protette sia lateralmente che superiormente da fitte recinzioni di canna: sono le piante che producono le foglie che i Bengalesi amano masticare, insieme alle noci di *ciupàri* ed alla calce, per non sentire fame e stanchezza; evidentemente questa è zona di produzione, ed è una coltura pregiata, viste le protezioni... poi oltrepassiamo uno splendido ed enorme esemplare di *banyan*, isolato nella sua maestà...



Proseguendo arriviamo in un villaggetto musulmano: ho notato che qui in zona buddhista le abitazioni musulmane sono più pulite ed ordinate che altrove, e anche meglio costruite... Possiamo osservarne da vicino una in costruzione: è fatta sovrapponendo "giri"



successivi in argilla cruda da circa 20 cm di altezza, che seguono la sagoma definita con paletti angolari di canna di bambù. E' evidente

come le tradizioni architettoniche delle diverse etnie restino differenti e non si mescolino...



Tornando ad anello verso “casa” lungo una polverosissima strada in costruzione, possiamo osservare anche un frantumatore di mattoni (servono per fare i sottofondi stradali, qui in Bangladesh usa così: vengono impastati e cotti i mattoni, poi frantumati a martellate) e noto che le dita della mano sinistra, che reggono i mattoni da martellare, sono protette da pezzi di gomma...



Più lontano, delle bambine ci osservano, dal “cortile” della loro scuola: alcune di queste sono venute qui dall’orfanotrofio verso le 9, pulite e

pettinate con la loro divisa bluette, e vi torneranno per pranzo e per studiare e giocare.



Rientrando, troviamo la cucina in gran fermento, e aleggiano profumi di aglio e carne arrostita; in effetti, verso le 13 ci chiamano: sarà un pranzo



veramente da Re, con riso, *dhal*, bocconcini di maiale, tegoloni succosi e melanzane da sballo... Sciudotto e il giovane ragioniere dell’orfanotrofio ci guardano soddisfatti mangiare a 4 palmenti...

Insistiamo con Sciudotto per tornare a piedi a Ramkhot; lui sembra decisamente recalcitrante, ma noi vorremmo poter rivedere con calma e fotografare i paesaggi che abbiamo visto (o meglio intuito) sfilare durante il trasferimento in jeep, nelle nuvole di polvere. Alla fine si arrende davanti alla nostra determinazione: stabiliamo che partiremo dopo le 15, perché prima il sole picchia troppo. In effetti anch’io sono un po’ preoccupata dal caldo, ma poi vedo che ce la si può fare, e che non siamo i soli in viaggio a piedi...



Marciamo nello spesso strato di polvere gialla della strada maestra ma deviamo diverse volte per attraversare i villaggi adiacenti, dove ci sono anche alcune case veramente belle. Sciudotto dice a tutti (ci pare anche a quelli che non domandano) siamo gli amici di Pier Lupi, che evidentemente qui è un nume tutelare.



Sulla strada, stanno inzeppando una *jeep* con del foraggio: un'operazione inusuale e curiosa, ma evidentemente si fa come si può...



Per corriamo a ritroso la lunga piana verso il passo che ci separa dalla valle principale, e per strada



c'è parecchio movimento, sia di persone a piedi che di autoveicoli: ne passano molti, stracarichi,



sollevando nuvole di polvere; due signori su un motorino ci invitano a bere un the a casa loro. Ce la indicano col dito, a circa un chilometro: ovviamente decliniamo cortesemente... La cosa curiosa è che, mentre gli automezzi "pesanti" (jeep, auto e camion) scendono dal passo, riportando probabilmente a casa quelli che lavorano "in città", la gente a piedi va quasi tutta in direzione opposta. Mah...



Quando il sole scende un po' i dolci rilievi del paesaggio acquistano risalto, e rendono piacevole anche la salitina verso il passo ed il laghetto che lo precede, anche se spesso dobbiamo dare passo ai camion che scendono caracollando pericolosamente nei solchi di polvere gialla.



Dopo aver scollinato, ci si apre davanti l'ultimo pezzo di pista (ancora circa 3 chilometri) fino alla strada "asfaltata"; nel fondovalle luccica l'acqua delle risaie, disegnate dai loro arginelli.



Durante la discesa ci sorpassano, bilanciando i cestoni sulle pertiche superelastiche, due venditori di frutta veloci e sorridenti, che hanno appena lasciato la loro postazione, su al passo: li guardo correre agili a piedi nudi nella polvere spessa, mentre io ne ho le scarpe strapiene...



Man mano che il traguardo si avvicina la mente si rilassa (orami siamo sicure di arrivare) ma le gambe continuano ad andare, come per inerzia...



Puntiamo sulla "casa" tagliando tra i campi (da lontano vediamo nell'ultimo sole che gli allenamenti continuano, come se non fossimo



mai state via) e quando arriviamo “scuotiamo i calzari” (questa volta non solo figuratamente, lasciamo dei mucchietti di sabbia gialla) prima di andare a farci una doccia per lavare via la crosta.



Abbiamo ancora il tempo di fare una visita alla scuola; è qui che i militari si sono installati l'anno scorso, durante i mesi di coprifuoco per gli scontri tra buddisti e musulmani che hanno portato anche all'incenerimento del Tempio di Rakhine: Sciudotto ci dice che i militari hanno fatto un sacco di danni, e che dopo la loro partenza hanno dovuto rifare gli impianti e i bagni... adesso



tutto ciò sembra impensabile, guardando il lindore di questi ambienti, i bambini che si

impegnano, e Lute e Hugo che supportano la maestra Mandi...

Le ragazze grandi ci insegnano a dire ABAR DEKHA HOBE che significa “ci vediamo presto”...

Ceniamo presto, con tagliatelle indonesiane ai funghi, patate e papaya. Domattina si parte presto, per andare al mare; forse non l'ho detto, ma Cox's Bazar ha la più lunga spiaggia di sabbia del mondo: 260 km... per cui una puciatina bisogna farla... al pomeriggio abbiamo il volo per tornare nell'inferno di Dhaka, per il rientro definitivo il giorno dopo, e nelle ultime 24 ore P.Luigi ci ha già chiamato più volte, preoccupato perché gli scioperi stanno aumentando di intensità, e teme che perdiamo i vari voli: sembra che tema di non riuscire a sbarazzarsi di noi...

### **Cox's Bazar, Mercoledì 6 febbraio 2013**

Colazione alle 7.30; Lute non ci molla, anche se Hugo dice “guarda che devono andare”... Salutiamo Lopa (ABAR DEKHA HOBE) e condotte da Sciudotto troviamo senza grandi difficoltà un mototaxi scassato che (sputacchiando e singhiozzando) copre la dozzina di chilometri che ci separano dall'estremità più vicina della famosa “spiaggia più lunga del mondo”. Capisco che si è preparato meticolosamente un piano organizzativo, perché (sempre senza parlare) con decisione ci conduce verso la striscia di battigia e affitta 2 lettini con ombrellone, come base; quasi subito io e Miria partiamo per una lunga passeggiata nella direzione meno frequentata, per un paio di chilometri, ma non è facile “sganciare” i ragazzi che ci seguono: tocca anche essere scortesesi, a malincuore... Alla fine riusciamo a restare sole, e possiamo finalmente provare l'emozione di fare il bagno nell'Oceano Indiano: a turno, usando il sarong di Miria come costume, e aiutandoci a vicenda per entrare ed uscire dalla tela bagnata (impresa per me ancora inedita); la spiaggia oltre che essere tanto lunga è anche abbastanza larga (almeno 100 m) per cui anche se in lontananza passasse qualcuno (e in effetti 2

volte capita) c'è lo spazio per non darsi fastidio. Comunque, la potenza dell'Oceano fa paura, e nessuna delle due si avventura a nuotare...

Torniamo alla "base" e Sciudotto si allontana per un po'; intanto, sono arrivate un po' di coppiette (su cui si gettano i fotografi professionisti) ma soprattutto gruppi di donne accompagnate da un uomo, o di ragazzetti: questi ultimi preferiscono camminare lungo la spiaggia (e spesso puntano su di noi per cercare di intavolare conversazione, ma noi preferiamo quella con le ragazze) mentre gli altri sguazzano o camminano lungo la battigia.



Sono comparsi anche i venditori ambulanti, esperti nel tenere in equilibrio le loro attrezzature...



Quando Sciudotto torna, dopo un bel po', si mette a giocare con il bambino/bagnino, ed esaudisce il mio desiderio di comprare le arachidi (non avendo mai dovuto gestire gli spiccioli, noi abbiamo solo "pezzi grossi") dentro un piccolo cono di carta di giornale.



Verso le 11.30, ci allontaniamo dalla spiaggia (la sabbia scotta già i piedi) e ci avviamo per una stradina sabbiosa parallela alla costa, tra dune popolate da sempreverdi che la ombreggiano. Dopo 500 metri pieghiamo verso l'interno, e



attraversando un delizioso bosco di sempreverdi arriviamo ad un lussuoso (e completamente senza clienti) albergo/ristorante statale, che si preannuncia con giardini fioriti e una distesa di lenzuola colorate stese ad asciugare.





Probabilmente Sciudotto ha chiesto in giro del ristorante migliore, ma ora si sente chiaramente “fuor d’acqua” e noi facciamo del nostro meglio per metterlo a suo agio: chiediamo i piatti meno cari, che ovviamente non sono disponibili (mi tornano in mente i ristoranti statali della Jugoslavia di una volta) e alla fine ordiniamo riso cinese e pollo. Sotto il riso, Miria trova un fiammifero svedese (usato) e Sciudotto garbatamente protesta, senza risultati percepibili. Usciti, troviamo 2 rikscia per l’aeroporto (a circa 2 chilometri) ma prima chiediamo a Sciudotto il suo indirizzo e-mail, per potergli mandare le sue foto.

Arriviamo presto (alle 13.30) al piccolo aeroporto, dove può entrare solo chi ha il biglietto di viaggio, quindi ci salutiamo qui. Gli dico di avvertirci, se viene in Italia, in modo che possiamo fargli noi da guida: dice che per lui sarà molto difficile, praticamente impossibile: l’amaro realismo di questo quasi-laureato in economia e commercio mi fa sentire un po’ falsa e fuori luogo, ma questa volta accetta di stringerci la mano...

Dentro il piccolo terminal, lo spazio fisico per l’attesa è poco, quindi in attesa che aprano il banco-biglietti, lascio Miria con i bagagli ed esco dall’aeroporto, e rifaccio indietro a piedi 500 metri di strada: arrivando in riksha ho visto un negozietto che aveva esposte delle bandierine del Bangladesh, che Annamaria aveva cercato invano, e ne scelgo 5 tra quelle meglio fatte, ma puzzano comunque di smog acido... Il volo è semivuoto (ogni giorno ce ne sono molti) e posso spostarmi a piacimento da un finestrino all’altro

perfetto orario) il pomeriggio è ventilato per cui la cappa di smog è rada, e per la prima volta riesco a fotografare la città dall’alto...



Prendiamo un taxi (per la prima volta in autonomia, a Dhaka) e grazie all’*hortal* (lo sciopero) le strade sono vuote, per cui incredibilmente arriviamo alla Casa dei Saveriani in meno di 30 minuti, e dopo poco arrivano anche P.Lupi e i Veronesi, da Jessore. Poi da Khulna arrivano (in aereo via Jessore) anche 6 medici: hanno finito il loro turno di 2 settimane (alcuni di un mese) di équipe operatoria presso il S.Maria Hospital, e anche loro si reimbarcano per l’Italia domani, ma con un volo successivo al nostro. Ci imbranchiamo con loro, e con 3 mototaxi andiamo a Gulscian 2: è un centro commerciale, nella zona delle Ambasciate, dove vanno tutti gli anni prima di ripartire, per comprare perle, sciolte o in collane, su commissione o da regalare. Ci aggreghiamo per curiosità, ma effettivamente costano poco: le collane non mi piacciono, ma mi faccio fare sul momento 3 paia di orecchini con delle piccole perle a goccia: li desideravo da tempo, e qui costano davvero una stupidata (2 € al paio); al piano superiore, dove stanno i rigattieri (veri o falsi che siano) compro anche 2 braccialetti smaltati, probabilmente indiani. Poi a piedi andiamo al vicino Spaghetti House (al 4° piano, salendo per una sordida e puzzolente scala) dove il servizio è perfetto, con candele sulla tavola, e i prezzi quasi italiani: 10 € a testa, che dopo un mese in Bangladesh mi sembrano una cifra imbarazzante. Ma capisco che i medici non



hanno avuto il tempo di “vivere” il Bangladesh (non sono venuti per turismo) e che questa è la loro cena di addio: ripartono domani sera, e sono stanchissimi dopo il *tour de force*. Il loro modo di muoversi è molto “occidentale”, come del resto l’efficienza che dispiegano nel loro servizio; comunque sono persone davvero in gamba, che guardo con ammirazione. Uscendo dobbiamo dribblare i mendicanti che ci aspettano.

Tornati alla Casa, accogliamo gli altri medici da Khulna, che hanno viaggiato (con i bagagli di tutti quanti) sul pulmino guidato da P.Carlos, e c’è anche un pacchetto di campioni di ricamo per noi, da portare in Italia. P.Lupi si dà da fare per sistemare tutti, e la serata passa tra chiacchiere, saluti e preparativi.

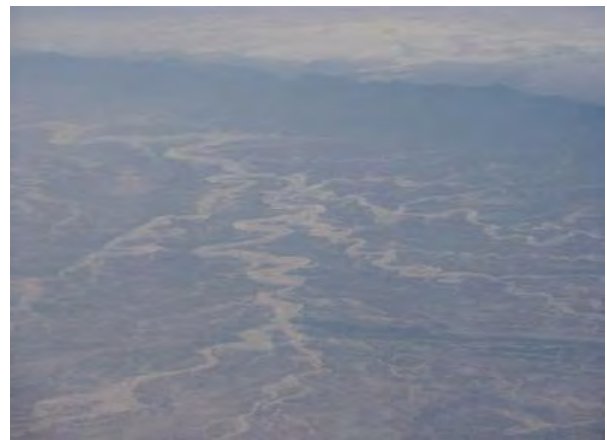
### **Il ritorno, Giovedì 7 febbraio 2013**

Sveglia alle 6.15, colazione con ultimo scambio di impressioni su Ramu e Scionaiciuri con P.Lupi. Lasciando varie cosette in nostro ricordo, alle 7 partiamo sull’auto della Casa, guidata da Joele (giovane collaboratore cristiano); lungo la strada tutto liscio, ma al parcheggio dell’aeroporto si rivela impacciato nelle manovre, e dobbiamo salvarlo dal cadere dentro un tombino aperto, per cui preferiamo congedarlo e dirigerci da sole verso il terminal internazionale.

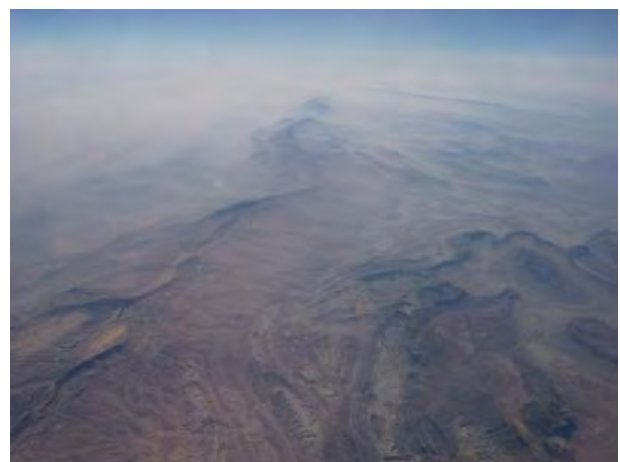
Sull’aereo, vicino a me è seduto un giovane bengalese, che sembra proprio “imbranato”: è chiaramente al suo primo volo (ha l’occhio sbarrato e sofferente) e non capisce una parola di inglese, ma anche come spirito di osservazione e di imitazione è poco reattivo, e mi tocca perfino allacciargli e slacciargli la cintura di sicurezza... mi fa venire in mente la teoria “dell’anello mancante nella catena dell’evoluzione umana” creata da P.Lorenzo e spiegataci la mattina del 24 (credo) andando da Satkhira verso Ciuknogor...

E’ la prima volta che Faccio questa rotta di giorno, e mi godo la vista aerea: passiamo su Delhi, poi puntiamo a sud-ovest verso il Golfo di Oman,

passando sul Pakistan. Scatto molte foto, perché le viste aeree mi hanno sempre appassionato, e mi sento una Yann Arthus Bertrand in erba...

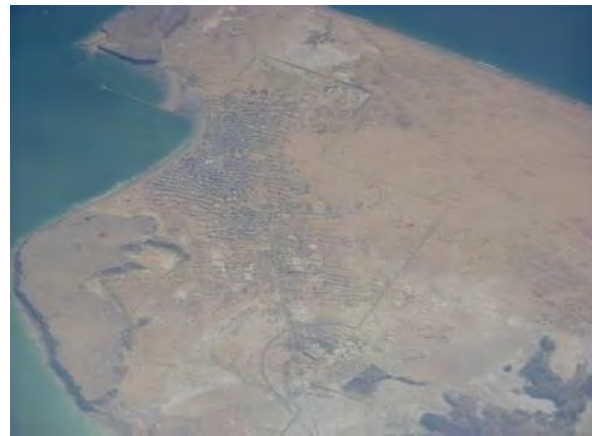


Dall’alto l’orografia diventa evidente, e l’insieme assume una dimensione quasi surreale ed astratta, totalmente diversa da quella ordinaria. Solo dall’alto è percepibile l’incredibile ricchezza di acqua in certe regioni; come è incredibile la scarsità della stessa in altre, dove il nastro del fiume diventa il filo conduttore della vita e della sussistenza.





Arrivati in vista del mare, le linee serpentine e corrusche di questi quadri astratti si spianano, e i colori bruni diventano chiari. Le tracce umane diventano più numerose anche se, in queste zone desertiche, più che umani sembrano insediamenti alieni: con la loro precisione geometrica nel nulla, mi fanno venire in mente le fantasiose teorie sull'origine degli antichi insediamenti aztechi, e il senso di irrealtà non diminuisce, anzi forse diventa più forte...



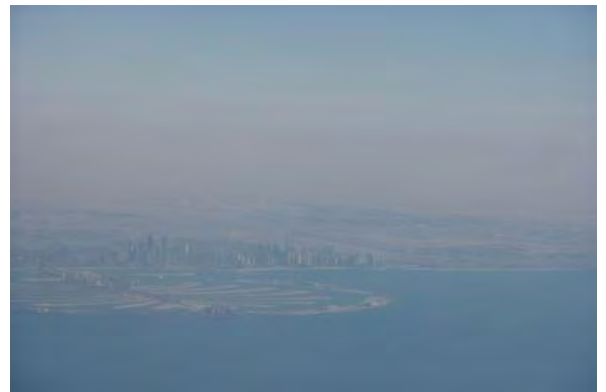
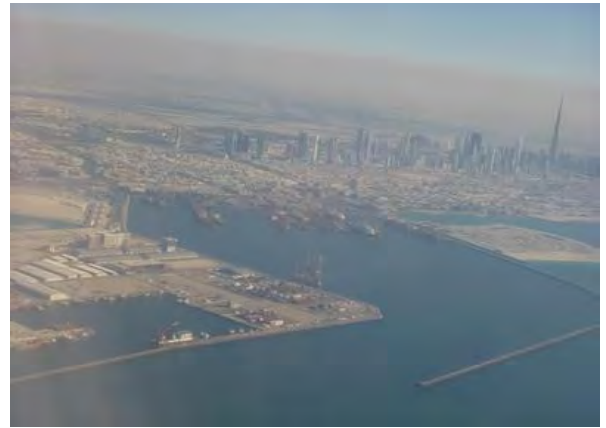
Lasciando la costa, scendiamo un poco a sud sorvolando lo Stretto di Hormuz, che divide la Penisola arabica dalle coste dell'Iran e mette in comunicazione il Golfo di Oman a sud-est con il Golfo Persico ad ovest, è un punto di grandissima importanza strategica se si pensa che vi transita, attraverso le petroliere, circa un quinto di tutto il petrolio prodotto nel mondo; la penisola che delinea lo stretto fa parte dell'Oman, anche se si trova circondata dagli Emirati Arabi Uniti. Il canale navigabile in relazione alle profondità dello Stretto è all'interno delle acque territoriali

dell'Oman, ma la tensione per gli interessi economici è forte, e all'inizio del 2012 navi militari erano state spostate nella zona delle 3 isolette a ovest della penisola...

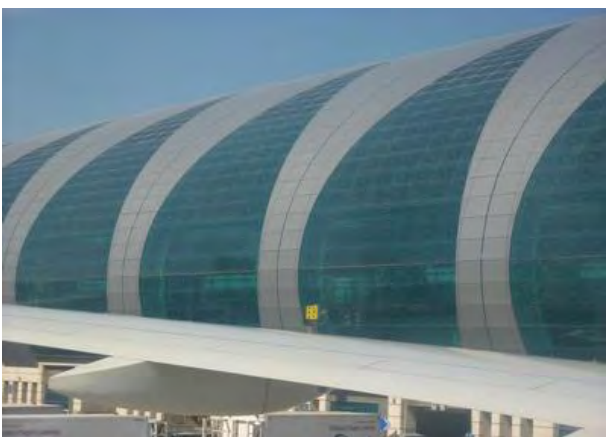


Da qui in avanti, il paesaggio è deserto e pressochè piatto; gli insediamenti, pochi, sono posizionati ai lati delle rare strade, che si snodano coraggiosamente perdendosi in lontananza. Entrati sullo spazio degli Emirati, man mano che ci avviciniamo a Dubai noto il proliferare degli insediamenti, ma soprattutto delle rotonde stradali: ne vedo di tutte le forme, all'intersezione di strade che a questo punto sono diventate molto più larghe ed importanti: mi vengono in mente le "nostre" rotonde, realizzate negli ultimi anni per rendere fluido il traffico del nord Italia, ma qui che senso hanno? Oltretutto, non vedo auto, su queste grandi strade! Si vede davvero che hanno benzina ed asfalto da vendere....





L'aeroporto di Dubai mi piace molto, sia dentro che fuori, ma questa è la prima volta che lo vedo con il cielo azzurro e senza umidità, e posso apprezzarlo ancora di più; inoltre, la nostra seconda tratta parte da un terminal diverso, verso il quale ci spostiamo con un piccolo treno tipo metropolitana, perfettamente a raso con il piano di capelstio, sia alla partenza che all'arrivo...



Il fatto che oggi ci sia meno umidità mi consente, mentre ci allontaniamo, di scattare qualche foto allo *sky-line* della città, e per la prima volta vedo il suo allineamento sul fronte del porto: e solo oggi

scopro il bellissimo disegno a ventaglio di palma che si apre sul mare, circoscritto in un anello aperto alla base, dalla quale credo si acceda: ma le navi sono attraccate al porto davanti alla città, mentre qui non ce n'è, per cui mi domando il senso e l'uso di quest'opera, peraltro bellissima...

Il resto del volo passa, e quando arriviamo a Milano siamo molto cariche e serene: sì, è molto bello dormire in un letto comodo e con l'odore di pulito, ma mi sento addosso (un po' come una seconda pelle) lo spirito di adattamento dell'essere umano, che è praticamente infinito. Mi dico che siamo state brave, e che bisognerebbe continuare ad essere così.

